

BIBLIOTECA ADELPHI

706

DELLO STESSO AUTORE:

Hofmannsthal e il suo tempo
Il racconto della serva Zerlina

Hermann Broch

I SONNAMBULI

I. 1888 • PASENOW O IL ROMANTICISMO

Traduzione di Ada Vigliani
Con un saggio di Milan Kundera



ADELPHI EDIZIONI

TITOLO ORIGINALE:

Die Schlafwandler

Der erste Roman

1888 · *Pasenow oder die Romantik*

Il saggio di Milan Kundera *Note ispirate dai «Sonnambuli»*
è stato tradotto da Ena Marchi

© 1987 SUHRKAMP VERLAG FRANKFURT AM MAIN
All rights reserved by and controlled
through Suhrkamp Verlag Berlin

© 1986 MILAN KUNDERA
Used by permission of The Wylie Agency (UK) Limited
per *Note ispirate dai «Sonnambuli»*, da *L'arte del romanzo*

© 2020 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO
WWW.ADELPHI.IT

ISBN 978-88-459-3457-5

Anno

2023 2022 2021 2020

Edizione

1 2 3 4 5 6 7 8

INDICE

I SONNAMBULI

1. 1888 · Pasenow o il romanticismo 9

Note ispirate dai «Sonnambuli» di Milan Kundera 211

I SONNAMBULI
I. 1888 · PASENOW O IL ROMANTICISMO

per Anja Herzog

Nel 1888 il signor von Pasenow aveva settant'anni, e certuni incontrandolo per strada a Berlino venivano colti da un curioso e inesplicabile sentimento di avversione nei suoi confronti, anzi, nella loro avversione, di lui arrivavano addirittura a pensare che fosse un vecchio malvagio. Piccolo, ma di giuste proporzioni, non un vegliardo scheletrico ma neppure tutto pancia, il signor von Pasenow era molto ben proporzionato, e il cilindro che usava mettersi a Berlino non lo rendeva affatto ridicolo. Portava la barba alla Guglielmo I, ma tagliata più corta, e sulle guance non si vedeva neanche l'ombra di quella lanugine bianca che conferiva al sovrano la sua aria affabile; persino tra i capelli, appena un po' diradati, si scorgevano solo pochi fili bianchi; nonostante i suoi settant'anni, aveva mantenuto il biondo della giovinezza, quel biondo rossiccio che ricorda la paglia in putrefazione e che in effetti mal s'addice a un uomo anziano, per il quale si preferirebbe immaginare una capigliatura più dignitosa. Ma il signor von Pasenow aveva fatto l'abitudine al colore dei propri capelli, e neanche il monocolo gli pareva troppo giovani-

le. Così, guardandosi allo specchio, vi riconosceva lo stesso volto che aveva ricambiato il suo sguardo già cinquant'anni prima. Se il signor von Pasenow non era dunque scontento di sé, vi sono tuttavia persone che trovano sgradevole l'aspetto di questo vecchio e, non riuscendo a capacitarsi che una donna abbia mai potuto guardare un uomo simile con la bramosia negli occhi e con pari bramosia lo abbia stretto a sé, gli concederanno tutt'al più le serve polacche della sua tenuta, alle quali lo immaginano accostarsi con quell'aggressività un po' isterica e tuttavia dispotica che non di rado è propria degli uomini di bassa statura. Che fosse vero o meno, questa era in ogni caso l'opinione dei suoi due figli, opinione che lui ovviamente non avrebbe condiviso. D'altronde l'opinione dei figli è spesso soggettiva, e sarebbe facile accusarli di essere ingiusti e prevenuti, nonostante il lieve disagio da cui si è in genere colti alla vista del signor von Pasenow, uno strano disagio che cresce ancora quando lui è già passato oltre e capita di girarsi per guardarlo mentre si allontana. Forse ciò dipende dal fatto che non si riesce ad avere piena certezza riguardo all'età di quest'uomo: la sua infatti non è l'andatura di un vecchio, né di un ragazzo né di un uomo maturo. E poiché i dubbi mettono di malumore, non si può escludere che qualcuno fra i passanti percepisca in quell'andatura un che di indegno, né ci sarebbe da stupirsi se costui arrivasse a bollarla come arrogante e volgare, d'una fiacca irruenza e d'una correttezza ostentata. Certo è una questione di temperamento; ma si può benissimo immaginare che un giovane, accecato dall'odio, torni di gran furia sui suoi passi per mettergli un bastone tra le gambe, a uno che cammina così, per farlo cadere in un modo o nell'altro, per rompergli le gambe e liquidare definitivamente una simile andatura. Quello, invece, procede a passi svelti e in linea retta, tiene la testa alta come usano fare gli uomini di bassa statura, e avendo per l'appunto un portamento molto eretto protende un poco la pancia, si direbbe quasi che la stia reggendo

davanti a sé, anzi, che insieme con la pancia egli stia portando chissà dove la sua intera persona, un dono ripugnante che nessuno vuole. Ma poiché con una similitudine non si è ancora spiegato nulla, oltraggi del genere restano infondati, e ci sarebbe forse da vergognarsene, finché non si scopre accanto alle gambe il bastone da passeggio. Il bastone procede a tempo, si solleva fin quasi all'altezza del ginocchio, tocca il suolo con un colpetto secco per poi tornare a sollevarsi, e i piedi lo accompagnano. E anche i piedi si sollevano più del normale, la punta si spinge un po' troppo verso l'alto, quasi volesse mostrare sprezzante la suola delle scarpe a chi sta venendo alla sua volta, mentre il tacco si posa sul selciato con un colpetto secco. Così gambe e bastone procedono in parallelo, e subito si affaccia in noi l'idea che se quell'uomo fosse venuto al mondo come cavallo, sarebbe diventato un perfetto ambiente; ma la cosa più terribile e più disgustosa in tutto questo è l'aver a che fare con un ambio a tre gambe, con un treppiede che si è messo in moto. E spaventoso è poi il pensiero che quell'andatura a tre gambe dritta verso la meta dev'essere falsa, tanto quanto quel procedere in linea retta e quel lanciarsi con impeto in avanti: verso il nulla! Infatti, nessuno che abbia propositi seri cammina così, e se magari per un attimo ci viene da pensare a uno strozzino, diretto verso la casa di un pover'uomo per esigere senza pietà la riscossione del suo credito, ci rendiamo subito conto che sarebbe un paragone davvero troppo limitato, troppo terreno: inorriditi, abbiamo compreso infatti che solo il diavolo va a zonzo in quel modo, un cane zoppicante su tre zampe, e che la sua è una camminata in linea retta a zigzag,... basta così; ecco ciò che possiamo scoprire analizzando con premurosa ostilità l'andatura del signor von Pasenow. Ma alla fine esperimenti del genere si possono fare più o meno con tutti. Qualcosa di vero c'è sempre. E benché il signor von Pasenow non avesse certo una vita frenetica, anzi impiegasse gran parte del suo tempo ad adempiere i doveri di

rappresentanza o d'altro genere che un solido patrimonio implica, era nondimeno indaffarato – il che corrisponde anche alla sua indole – e ad andare a zonzo non ci pensava minimamente. E in effetti, quando un paio di volte all'anno si recava a Berlino, era sempre occupatissimo. Adesso stava andando a trovare il figlio minore, il tenente Joachim von Pasenow.

Tutte le volte che Joachim von Pasenow incontrava suo padre, affioravano in lui i ricordi di quand'era ragazzo, e come stupirsene? Ma a riacquistare vita fra tali ricordi erano soprattutto le vicende che avevano preceduto la sua ammissione al collegio militare di Culm. In realtà si trattava solo di reminiscenze frammentarie che s'affacciavano fugaci, in una disordinata mescolanza di tratti rilevanti e irrilevanti. È quindi del tutto irrilevante e superfluo menzionare Jan, il fattore, la cui immagine risaltava su tutte le altre, pur essendo lui una figura assolutamente marginale. Forse questo dipendeva dal fatto che, a ben vedere, Jan non era un uomo, bensì una barba. Si poteva stare ore e ore a guardarlo, e a domandarsi se dietro quel paesaggio irto pieno di impenetrabili seppur morbidi cespugli abitasse un essere umano. Persino quando Jan parlava – ma non parlava molto – non vi era alcuna certezza che l'avesse fatto, perché le parole nascevano da dietro la barba come da dietro una tenda, e chi le pronunciava avrebbe potuto benissimo essere un altro. Il momento più emozionante era quando a Jan veniva da sbadigliare: allora la superficie irsuta si spalancava in un punto prefissato, rivelando che quello era anche il luogo in cui Jan usava introdurre dentro di sé il cibo. Quando Joachim era corso da lui per raccontargli che sarebbe entrato al collegio militare, Jan stava mangiando: seduto a tavola, tagliava il pane a dadini e ascoltava in silenzio. Alla fine disse: «Ma il signorino è davvero contento?». E fu allora che Joachim si rese conto di non essere affatto contento; aveva addirittura

ra voglia di piangere, ma poiché mancava il motivo immediato, aveva semplicemente annuito, dicendo che sì, era contento.

E poi c'era anche la Croce di Ferro, appesa in salone dentro una cornice e sotto un vetro. Ne era stato insignito uno dei Pasenow che, nel '13, aveva ricoperto un posto di comando. Visto che appesa alla parete c'era già quella, non si capiva bene perché mai si fossero fatte tante cerimonie quando anche zio Bernhard ne aveva ricevuta una. Joachim si vergognava ancor oggi d'esser stato così sciocco, allora. Ma forse allora era solo irritato perché, con la prospettiva della Croce di Ferro, avevano voluto rendergli più allettante l'idea del collegio militare. In ogni caso, per il collegio sarebbe stato più adatto suo fratello Helmuth e, nonostante fosse trascorso molto tempo da allora, Joachim continuava a ritenere insulsa la disposizione secondo cui il primogenito è destinato ad amministrare la tenuta, mentre il cadetto deve diventare ufficiale. A lui della Croce di Ferro non importava nulla, mentre Helmuth si era esaltato alla follia quando zio Bernhard aveva preso parte alla conquista di Kissingen con la divisione Goeben. Peraltro non era nemmeno uno zio vero, ma soltanto un cugino del padre.

La madre era più alta del padre, e nella tenuta tutto si piegava ai suoi voleri. Era strano come Helmuth e lui non le dessero il minimo ascolto: in questo erano proprio come il padre. Ignoravano quel suo «Ma no!» buttato lì in continuazione, e tutt'al più s'irritavano nel sentirla aggiungere: «Badate che vostro padre non venga a saperlo». E non avevano paura nemmeno quando lei giocava la sua ultima carta: «Questa volta lo dico davvero a vostro padre», e seguitavano ad averne ben poca anche se lei faceva sul serio, perché il padre si limitava a gettar loro un'occhiata severa e poi se ne andava per la sua strada con il suo solito passo rigido, in linea retta. Era la giusta punizione per la madre che aveva cercato di allearsi con il nemico comune.

A quel tempo c'era ancora il pastore che aveva prece-

duto l'attuale. Portava dei favoriti d'un colore bianco-giallastro che si distingueva a malapena da quello dell'incarnato, e quando nei giorni festivi veniva a pranzo era solito paragonare la madre alla regina Luisa circondata dai suoi figli. Era un po' ridicolo, e tuttavia ci si sentiva inorgogliati. Adesso il pastore aveva anche preso l'abitudine di posare la mano sulla testa di Joachim chiamandolo « giovane guerriero », perché tutti ormai, persino la sguattera polacca, parlavano del collegio militare a Culm. Ciò nonostante Joachim aspettava ancora la decisione definitiva. Una volta, a tavola, sua madre aveva detto che non vedeva la necessità di allontanare così presto Joachim da casa: sarebbe potuto entrare nell'esercito più tardi come alfiere; così si era sempre fatto e così si poteva continuare a fare. Zio Bernhard però aveva replicato che nel nuovo esercito c'era bisogno di gente in gamba e che a Culm un ragazzo a posto si sarebbe sicuramente trovato bene. Il padre aveva mantenuto un increscioso silenzio – come sempre, quando diceva qualcosa la madre. Non l'ascoltava mai. Soltanto al compleanno di lei, dopo aver fatto tintinnare il bicchiere, riprendeva il paragone del pastore e la chiamava la sua regina Luisa. Forse la madre era davvero contraria alla sua partenza per Culm, ma su di lei non si poteva fare affidamento, perché alla fine si alleava sempre con il padre.

Sua madre era la precisione in persona. Non mancava mai l'ora della mungitura nella stalla, o quella della raccolta delle uova nel pollaio, al mattino la ritrovavi immancabilmente in cucina e di pomeriggio in lavanderia con le domestiche a contare i capi di lino inamidati. Fu allora che Joachim lo seppe per certo. Era stato nella stalla con sua madre e aveva il naso ancora pieno di quell'odore greve quando, uscendo nella fredda aria invernale, s'imbatterono nello zio Bernhard che veniva loro incontro attraverso il cortile. Zio Bernhard continuava a portare il bastone; lo concedevano a chi era stato ferito, e quasi tutti i convalescenti portano il bastone,

anche se ormai non zoppicano più. La madre si era fermata, e Joachim si aggrappò al bastone dello zio. Ancor oggi ricordava distintamente l'impugnatura di avorio con tanto di stemma. Zio Bernhard disse: « Mi faccia le sue congratulazioni, cugina. Sono appena stato promosso maggiore ». Joachim levò lo sguardo verso il maggiore: era addirittura più alto della madre; con una piccola scossa, d'orgoglio certo, ma anche conforme al regolamento, s'era messo come sull'attenti e pareva ancor più militaresco del solito, anzi, chissà, forse era perfino diventato un po' più alto. In ogni caso a fianco della mamma stava di certo meglio lui che non il padre. Aveva una barba corta e piena, ma gli si vedeva benissimo la bocca. Joachim rifletteva se ci si dovesse sentire particolarmente onorati di poter tener stretto il bastone di un maggiore, e poi decise che, sì, un po' ne andava fiero. « Già, » proseguì zio Bernhard « ma ecco che le belle giornate di Stolpin sono di nuovo alla fine ». Sua madre osservò che si trattava di una notizia al tempo stesso buona e cattiva, e quella era una risposta complicata, che Joachim non riuscì a capire del tutto. Erano fermi in mezzo alla neve: la mamma indossava la sua giacca di pelliccia marrone, che era morbida come lei, e dal berretto di pelliccia le spuntavano i capelli biondi. Joachim era sempre stato contento di avere gli stessi capelli biondi di sua madre: sarebbe quindi diventato anche più alto del padre, alto magari come zio Bernhard, e quando quest'ultimo si rivolse a lui dicendo: « E così saremo presto compagni d'arme nella divisa del re », sul momento si sentì pienamente d'accordo. Ma poiché la madre si limitò a sospirare e non mosse alcuna obiezione, mostrandosi remissiva, proprio come fosse stata alla presenza del padre, Joachim lasciò perdere il bastone e corse da Jan.

Con Helmuth era meglio non discuterne; Helmuth lo invidiava e parlava come gli adulti, tutti pronti a dire che un futuro soldato dev'essere lieto e fiero. Soltanto Jan non era un ipocrita e un traditore; si era limitato a

domandare se il signorino fosse contento, e non aveva finto di credere alla sua risposta. Naturalmente gli altri, compreso Helmuth, avevano magari le migliori intenzioni, parlavano così solo per consolarlo. Joachim non si era mai perdonato d'aver creduto allora in cuor suo nel tradimento e nell'ipocrisia di Helmuth, perché se anche aveva cercato di far subito ammenda regalandogli tutti i suoi giocattoli, quei giocattoli comunque non avrebbe potuto portarli con sé in collegio, e dunque il suo gesto non rappresentava affatto un'attenuante. Gli aveva ceduto anche la sua metà del pony che avevano in comune, e così Helmuth si trovò in possesso di un cavallo tutto suo. Quelle settimane, pur gravide di sventura, furono belle: mai, né prima né dopo, lui e suo fratello furono così buoni amici. Poi però accadde la disgrazia del pony: Helmuth aveva rinunciato per qualche tempo ai suoi nuovi diritti e Joachim poteva disporre in esclusiva del pony. In realtà non era stata una grande rinuncia, perché in quelle settimane il terreno era intriso d'acqua e si sprofondava, e con un terreno simile vigeva il divieto assoluto di cavalcare nei campi. Ma Joachim sentiva che l'imminente partenza gli dava qualche diritto in più e, poiché anche Helmuth era d'accordo, montò egualmente il pony con il pretesto di fargli fare un po' di moto entro il recinto, e poi lo condusse nei campi. Lo aveva appena spronato a un galoppo leggero, che subito avvenne la disgrazia: con la zampa anteriore il pony finì in una buca profonda, stramazzone a terra e non riuscì più a rialzarsi. Helmuth arrivò di corsa, seguito dal cocchiere. Il pony era là disteso, la criniera arruffata tra le zolle del campo, e la lingua gli penzolava di lato. Joachim rivedeva la scena: lui e Helmuth in ginocchio ad accarezzare la testa dell'animale; non riusciva più a rammentare invece come fossero tornati a casa, ricordava soltanto che era là in piedi in cucina, dove era calato di colpo un profondo silenzio, e che tutti lo guardavano come fosse stato un criminale. Poi aveva udito la voce della madre: « Bisogna dirlo a vostro

padre ». Ed eccolo all'improvviso nello studio del padre, e fu come se i castighi di cui sua madre, con quella frase odiosa, li aveva così spesso minacciati dovessero ora piombare su di lui, uno sull'altro e tutti in una volta. Ma non accadde nulla. Il padre si limitava ad andare avanti e indietro in linea retta per la stanza, in silenzio, mentre Joachim, cercando di rimanere sull'attenti, osservava i trofei di caccia appesi alla parete. Poiché seguiva a non accadere nulla, i suoi occhi presero a vagare, per soffermarsi infine sulla sabbia azzurra contenuta nella carta crespata della sputacchiera esagonale di un bruno lucido appesa accanto alla stufa. Aveva quasi dimenticato per quale motivo fosse lì; la stanza gli pareva solo più grande del solito, e nel petto qualcosa di gelido lo opprimeva. Alla fine il padre si aggiustò il monocolo nell'orbita: « È tempo che tu te ne vada di casa », e allora Joachim ebbe la certezza che tutti gli avevano mentito, compreso Helmuth, e in quel momento a Joachim stava persino bene che il pony si fosse rotto la zampa, e anche la madre, per tutto il tempo, aveva tramato perché lui se ne andasse di casa. Quindi vide il padre prendere la pistola dal cassetto. E poi si mise a vomitare. Il giorno seguente seppe dal medico di aver avuto una commozione cerebrale, e ne andò fiero. Helmuth sedeva accanto al suo letto e, benché Joachim sapesse benissimo che il padre aveva abbattuto il pony, non ne fecero parola, e furono di nuovo giorni belli, un insolito stare discosti e al riparo da tutto e da tutti. Ma poi ebbero fine e, con un ritardo di alcune settimane, Joachim fu mandato a Culm, in collegio. Ma quando si ritrovò là davanti al suo letto angusto, così lontano dal suo letto di malato a Stolpin e così discosto anche rispetto ad esso, gli sembrò quasi di essersi portato dietro quello stare discosti, e fu questo che sulle prime gli rese sopportabile il soggiorno in collegio.

Naturalmente in quel periodo erano accadute moltissime altre cose che lui aveva dimenticato, ma delle quali era rimasto un residuo inquietante, e talvolta in

sogno aveva l'impressione di parlare polacco. Quando fu promosso tenente, donò a Helmuth un cavallo che lui stesso aveva montato per molto tempo. Eppure non riusciva a liberarsi dalla sensazione di dovergli ancora qualcosa, sì, proprio come se Helmuth fosse un fastidioso creditore. Ma tutto questo era assurdo, e raramente gli accadeva di pensarci. Solo quando il padre veniva a Berlino il ricordo si ridestava e, dopo aver chiesto notizie della madre e di Helmuth, Joachim non mancava mai di domandare come stesse il cavallo.

Ora che Joachim von Pasenow aveva indossato la redingote e il suo mento si muoveva con insolita libertà fra le due punte del colletto alto e aperto, ora che si era messo in capo il cilindro svasato e aveva preso in mano un bastone dall'impugnatura d'avorio appuntita, ora che stava andando a prendere suo padre in albergo per la serata da trascorrere, come d'obbligo, in allegra compagnia, tutto d'un tratto affiorò in lui l'immagine di Eduard von Bertrand, e con soddisfazione constatò di non saper portare gli abiti borghesi con la stessa disinvoltura di quell'uomo che, in cuor suo, chiamava talvolta traditore. Purtroppo c'era da immaginare, e da temere, che avrebbe incontrato Bertrand nei locali della vita mondana in cui doveva andare quella sera con suo padre, e già durante lo spettacolo al Wintergarten lo aveva cercato con gli occhi senza smettere di domandarsi se fosse il caso di presentare al padre un individuo simile.

La questione continuò a tormentarlo anche quando, in fiacre, percorsero la Friedrichstraße diretti allo Jägerkasino. Il bastone tra le ginocchia, sedevano rigidi e silenziosi sui sedili di cuoio nero screpolato, e se una di quelle ragazze che battono il marciapiede gridava loro qualcosa Joachim von Pasenow guardava fisso davanti a sé, mentre suo padre, il monocolo ben incastrato nell'orbita, diceva «Andiamo bene!». Sì, da quando il signor von Pasenow veniva a Berlino, molte cose erano cambiate e,

anche facendosene una ragione, non si poteva fingere di non vedere che la politica innovatrice del fondatore del Reich aveva sortito risultati assai incresciosi. Il signor von Pasenow disse quello che diceva tutti gli anni: « Neanche a Parigi potrebbe andar peggio », e a rafforzare il suo disappunto ci fu anche una serie di abbaglianti luci a gas che attiravano l'attenzione dei passanti sull'ingresso dello Jägerkasino, davanti al quale si stavano or ora fermando.

Una stretta scala di legno conduceva al primo piano, dove c'erano le sale, e il signor von Pasenow salì con quel suo solito andare di furia e in linea retta. Una ragazza dai capelli neri stava scendendo e si appiattì contro la parete per lasciar passare i visitatori, e poiché la furia con cui il vecchio signore saliva i gradini la muoveva visibilmente al riso, Joachim accennò a un gesto come d'imbarazzo e di scusa. Ecco di nuovo farsi avanti con prepotenza il pensiero di Bertrand, magari come amante di quella ragazza, o come suo protettore, oppure in qualche altro ruolo dei più fantasiosi, sicché, appena messo piede nella sala, Joachim prese subito a guardarsi attorno per cercarlo. Ma naturalmente Bertrand non c'era, c'erano invece due ufficiali del reggimento, e soltanto allora tornò in mente a Joachim d'essere stato proprio lui a proporre loro la serata al Kasino, per non dover restare da solo con il padre e, in sovrappiù, magari anche con Bertrand.

Conformemente alla sua età e posizione, il signor von Pasenow fu accolto con un rigido inchino appena accennato e un batter di tacchi, come si salutano appunto i superiori, mentre lui, dal canto suo, s'informò, alla stregua di un generale di divisione, se i signori si stessero divertendo; e se i signori avessero voluto bere in sua compagnia un calice di spumante, lui ne sarebbe stato onorato, al che i signori manifestarono il loro assenso, di nuovo battendo i piedi. Venne servito dello spumante ghiacciato. I signori, seduti rigidi e silenziosi sulle loro seggiole, levarono i bicchieri in un brindisi muto e os-

servarono la sala, le decorazioni in bianco e oro, le fiammelle delle luci a gas che, immerse nel fumo del tabacco, ronzavano nel grande cerchio del lampadario a corona, e osservarono i ballerini che volteggiavano al centro del locale. Infine il signor von Pasenow proruppe: « Ebbene, miei signori, voglio sperare che per colpa mia loro non abbiano rinunciato alle soavi grazie della femminilità! ». Inchini e sorrisi. « Certo che le ragazze qui sono proprio appetitose, per le scale ho incontrato una piccina davvero incantevole, capelli neri e due occhi che non possono certo lasciare indifferenti dei giovanotti come voi ». Per la vergogna Joachim von Pasenow avrebbe voluto prendere alla gola il vecchio e ricacciargli giù quelle parole lascive, ma uno dei commilitoni stava già rispondendo che, con ogni probabilità, si trattava di Ruzena, una ragazza davvero molto graziosa, alla quale non si poteva che riconoscere anche una certa distinzione; d'altronde le signore lì non erano in genere quello che ci si aspetterebbe, la direzione era piuttosto severa nelle selezioni e aveva cura che l'ambiente mantenesse una sua raffinatezza. Ma nel frattempo Ruzena era rientrata in sala: aveva preso sottobraccio una ragazza bionda, e in effetti con le loro alte tournure e i vitini di vespa, avevano entrambe un'aria molto distinta mentre passavano accanto ai tavoli e ai séparé. Quando furono davanti al tavolo dei Pasenow, si udì la scherzosa domanda se per caso alla signorina Ruzena non fossero giustappunto fischiate le orecchie, e il signor von Pasenow soggiunse che, a giudicare dal nome, si trovava sicuramente di fronte a una bella ragazza polacca, quasi a una compaesana dunque. No, non era polacca, rispose Ruzena, bensì boema, lì a Berlino preferivano dire ceca, ma boema sarebbe più corretto, perché il nome corretto della regione è Boemia. « Tanto meglio, » disse il signor von Pasenow « i polacchi sono dei buoni a nulla... inaffidabili... Vabbe', non importa ».

Intanto le due ragazze si erano sedute, e Ruzena parlava con voce profonda e rideva di sé perché ancora non

padroneggiava il tedesco. Joachim, indispettito che il vecchio avesse evocato le ragazze polacche, non poté però fare a meno di pensare alla mietitrice che un giorno, quando lui era ancora bambino, lo aveva issato sul carro in mezzo ai covoni. Ma anche se con la sua cadenza, tutta aspri staccati, confondeva gli articoli e parlava della direttore e del città, Ruzena era comunque una giovane signora che, chiusa nel suo rigido corsetto e con il suo bel portamento, accostava alle labbra il calice di spumante e non aveva nulla in comune con una mietitrice polacca. Se le chiacchiere sul padre e sulle serve fossero fondate o meno Joachim non voleva neanche saperlo, ma nei confronti di una ragazza così delicata come lei il vecchio non doveva azzardarsi a usare quelle che forse erano le sue solite maniere. Tuttavia la vita di una ragazza boema uno non riusciva a immaginarsela tanto diversa da quella delle polacche – d'altronde ai borghesi tedeschi pareva già impossibile immaginarsi qualcosa di vivo dietro la marionetta in movimento –, e quando lui tentava di pensare a Ruzena come a una ragazza di buona famiglia con una madre per bene dall'aria matronale e con un buon pretendente provvisto di guanti, la cosa non funzionava, e Joachim era incapace di liberarsi dalla sensazione che quello fosse un mondo selvaggio, acquattato nell'ombra, barbaro: Ruzena gli ispira pietà, anche se in lei c'è indubbiamente qualcosa del piccolo predatore acquattato nell'ombra, nella cui gola è rimasto soffocato un grido cupo, cupo come le foreste boeme, e Joachim vorrebbe sapere se con lei si può parlare come con una signora, perché tutto questo è spaventoso, ma anche allettante, e in qualche modo dà ragione al padre e alle sue sordide intenzioni. Teme che anche Ruzena possa intuirlo, e cerca una risposta sul suo viso; lei se ne accorge e gli sorride, ma intanto lascia che il vecchio giocherelli con la sua mano, quella mano che pende mollemente dal bordo del tavolo, e lui lo fa sotto gli occhi di tutti, mentre cerca di intrecciare nel discorso qualche brandello di polacco, così da erigere u-

na barriera linguistica intorno a sé e alla ragazza. Lei naturalmente non dovrebbe lasciarlo fare, e quando a Stolpin dicevano che le serve polacche non sono affidabili forse avevano ragione. O forse lei è soltanto troppo debole, e l'onore vorrebbe che la si proteggesse dal vecchio. Ma questo sarebbe compito del suo amante; e se Bertrand possedesse anche solo un briciolo di cavalleria, avrebbe addirittura il dovere di entrare una buona volta in scena e, con scioltezza, rimettere tutto a posto. Di colpo Joachim si mette a parlare di Bertrand con i commilitoni, da quanto tempo non avevano più sue notizie, che cosa mai facesse, sì, davvero un tipo strano e chiuso, questo Eduard von Bertrand. Ma quegli altri hanno già bevuto parecchio spumante e danno risposte sconclusionate, senza stupirsi più di nulla, nemmeno dell'ostinazione con cui Joachim persevera sul tema Bertrand, e per quanta astuzia egli metta nel pronunciare sempre distintamente e a voce alta quel nome, anche le due ragazze non battono ciglio, e perciò nasce in lui il sospetto che Bertrand possa essere caduto così in basso da dover frequentare quel luogo in incognito; si rivolge quindi direttamente a Ruzena, se davvero non conosce Bertrand... finché il vecchio, dall'udito fino e sempre pronto a reagire malgrado lo spumante, non domanda a Joachim a che scopo tutto quel gran parlare di questo von Bertrand: «Lo vai cercando, come se si dovesse davvero nascondere qui». Joachim arrossisce e nega, ma il vecchio ormai è un fiume in piena: sì, lui conosceva bene il padre, il vecchio colonnello von Bertrand, già passato a miglior vita, chissà che non sia stato proprio questo Eduard a portarlo alla tomba. Se l'era presa moltissimo, pare, quando quel perdigiorno aveva lasciato il servizio, nessuno sapeva perché e se non ci fosse sotto qualcosa di poco pulito. Joachim si ribellò: «Chiedo scusa, ma si tratta di voci senza fondamento... meno che mai si potrebbe definire Bertrand un perdigiorno». – «Calma, calma» replica il vecchio e si volge di nuovo alla mano di Ruzena, sulla quale imprime ora un lungo bacio;